



7 novembre 2017

Luca 10, 25-28

Amerai.

Per avere la vita dobbiamo amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come noi stessi. Ma nessuna legge e nessun rito ci dà la vita: possiamo amare solo se siamo amati.

- 25 Ed ecco:
un esperto della legge si alzò
per tentarlo dicendo:
Maestro,
facendo che cosa
erediterò la vita eterna?
- 26 Ora egli disse a lui:
Nella legge
cosa è scritto?
Come leggi?
- 27 Ora egli, rispondendo, disse:
Amerai
il Signore Dio tuo
dall'intero tuo cuore,
con l'intera tua vita,
con l'intera tua forza,
con l'intera tua mente,
e il tuo prossimo
come te stesso.
- 28 Ora gli disse Gesù:
Rettamente rispondesti!
Fa' questo
e vivrai!



Salmo 119/118, 97-104

97 Quanto amo la tua legge, Signore;
tutto il giorno la vado meditando.
98 Il tuo precetto mi fa più saggio dei miei nemici,
perché sempre mi accompagna.
99 Sono più saggio di tutti i miei maestri,
perché medito i tuoi insegnamenti.
100 Ho più senno degli anziani,
perché osservo i tuoi precetti.
101 Tengo lontano i miei passi da ogni via di male,
per custodire la tua parola.
102 Non mi allontanano dai tuoi giudizi,
perché sei tu ad istruirmi.
103 Quanto sono dolci al mio palato le tue parole:
più del miele per la mia bocca.
104 Dai tuoi decreti ricevo intelligenza,
per questo odio ogni via di menzogna.

Questo salmo ci aiuta a fare la transizione tra il brano della scorsa volta e quello di questa sera. La volta scorsa era sul tema: Gesù esultava nello Spirito perché il Padre aveva voluto rivelare queste cose, che sono le cose del mistero di Dio, ai più piccoli; e oggi incontreremo una figura che è quella del dottore della legge.

Questo salmo ci aiuta fare questo passaggio tra i due brani di Luca, presentandoci questo salmista, questo orante che parla dell'amore che nutre per la legge del Signore; di questo amore che è così grande che lo porta a meditare la legge tutto il giorno.

Il primo versetto, quello che dà anche la tonalità a questo blocco, a questa strofa composta da otto versetti, mette subito tutta la preghiera del salmista sotto questa ben precisa indicazione che è quella dell'amore per la legge, un amore per la parola del Signore; un amore che non conosce i tempi di riposo, non conosce soste: Tutto il giorno.



E allora, è perché ama la parola che la medita tutto il giorno, è poiché la medita tutto il giorno ama sempre di più. Quindi c'è una circolarità, c'è una virtuosità che si instaura tra questo meditare la parola e amarla.

Tutto il giorno. Che cos'è che noi facciamo tutto il giorno anche quando non ce ne rendiamo conto? Respiriamo. Questo meditare tutto il giorno è come respirare, anche quando non me ne rendo conto il salmista dice: Io sono con il Signore, respiro la parola del Signore, respiro la sua presenza nella mia vita.

E l'altra cosa che forse qualche giorno possiamo non farlo, ma che dobbiamo fare comunque è quello di nutrirci. Non a caso il versetto 103 dica che: Le parole del Signore sono dolci più del miele, che è un cibo nutriente, un cibo molto ricco, un cibo anche di festa.

Questa parola che medito tutto il giorno fa parte della mia vita al punto tale forse neanche da rendermene conto come respirare, però quando mi fermo e penso e bado al mio respiro, ho una consapevolezza di chi sono, ho una profondità che è veramente nuova nel momento in cui ci dedico attenzione. E poi mi nutre come questo miele, quindi è qualcosa di veramente fondamentale; la parola al centro della vita.

Che cosa fa questa parola? I tre versetti che sono: 98-99-100, dicono la stessa cosa in tre modi leggermente diversi. Che cos'è questa parola? Che cosa produce nella vita di chi prega? Potremmo dire rende la persona più saggia, per usare le parole del salmo; rende la persona più consapevole, più attenta a tutto quello che succede in lei e intorno a lei.

Sono più saggio dei miei nemici, perché mi accompagna la tua parola. Sono più saggio dei miei maestri... Ho più senno degli anziani, e tutto questo perché la mia vita è questa vita che passo tutti i giorni a meditare la parola.

Ed è interessante che si parli di maestri anziani, se pensiamo al brano che abbiamo meditato la volta scorsa, in cui si parla di una



parola che è rivelata ai sapienti e ai dotti. I maestri anziani vengono superati nel momento in cui ci si rivolge a quella che è la fonte prima. Forse c'è anche in questo una forma di sapienza, una forma di saggezza, che è quella di riconoscere che noi tutti siamo destinati in qualche modo ad essere superati da chi viene dopo di noi. Che potrà cogliere qualcosa in più, di diverso, qualcosa che è per lui, perché il tempo evolve, perché la parola di Dio progredisce; anche l'opera di salvezza avanza. Quindi quello che verrà dopo in qualche modo potrà avere un'intuizione più profonda di noi.

L'unico maestro che non viene superato è Gesù, tutti gli altri maestri, tutti gli altri sapienti sono destinati ad essere, in questo senso, superati.

Poi gli altri versetti: 101-102, dicono qualcos'altro. Dicono che il sapiente, questo saggio che è reso tale perché medita la mia parola, tiene lontani i suoi passi da ogni via di male e non si allontana dai suoi giudizi. C'è questo doppio riferimento ad un allontanarsi da qualcosa e restare attaccato a qualcos'altro

Allontanarsi da ciò che mi porta verso una via di male e questo lo faccio perché voglio custodire la parola e non mi allontano invece dalla parola stessa. In questo troviamo quello che è anche una regola di discernimento, una regola di come poter condurre la propria vita, una regola che ci invita a saper fare la distinzione tra ciò che è bene per noi e ciò che è male; ciò che è per la vita e ciò che è per la morte.

Perché come dice l'ultimo versetto: Dai tuoi decreti ricevo intelligenza. L'intelligenza è proprio questa capacità di poter guardare alla mia vita sapendo fare discernimento, sapendo cogliere ciò che mi porta verso la via che conduce a lui e invece, ciò che mi allontana.

Sono otto versetti brevi, però c'è questa esultanza del salmista nei confronti di quello che gli è stato rivelato e quello che gli è rivelato è fondamentalmente quanto la parola del Signore, quanto



la vicinanza del Signore, sia per lui fondamentale, sia per lui come questo respiro che non può venire meno, che non può mancare.

Ci introduciamo alla meditazione del brano di stasera accompagnati da questo respiro che il Signore stesso ci ha messo nel cuore come un desiderio e come una realtà.

Siamo ancora all'interno di questo capitolo 10, iniziato con l'invio in missione dei settantadue, poi il ritorno, il racconto dei settantadue a Gesù e da parte di Gesù l'invito al motivo della gioia: *gioite invece che i vostri nomi sono scritti nei cieli.*

Poi la volta scorsa i versetti da 21 a 24 che iniziavano con l'esultanza di Gesù. Accanto al motivo per cui devono esultare i discepoli, anche l'esultanza del maestro. Ancora poi verso i discepoli la beatitudine. Fin qui l'invio.

Adesso si apre una nuova pagina di questo capitolo, che continuerà fino alla fine dello stesso, e si apre con un dialogo, che non è una semplice introduzione ai racconti che seguiranno. Sono pochissimi versetti in cui però è concentrato il cuore di quella legge di cui abbiamo pregato adesso il salmo e commentato. Quello di quella legge che come il respiro assumiamo nella nostra vita.

²⁵Ed ecco: un esperto della legge si alzò per tentarlo dicendo: Maestro, facendo che cosa erediterà la vita eterna? ²⁶Ora egli disse a lui: Nella legge cosa è scritto? Come leggi? ²⁷Ora egli, rispondendo, disse: Amerai il Signore Dio tuo dall'intero tuo cuore, con l'intera tua vita, con l'intera tua forza, con l'intera tua mente, e il tuo prossimo come te stesso. ²⁸Ora gli disse Gesù: Rettamente rispondesti! Fa' questo e vivrai!

Questo il dialogo che parte di fatto da una domanda che fa il dottore della legge; una domanda tranello, una domanda trabocchetto, alla quale seguono le due contro domande di Gesù, quindi c'è la risposta di nuovo del dottore della legge, e infine l'approvazione da parte di Gesù della risposta che è stata data.



Ci sono queste domande, queste risposte, questo annuncio del duplice comandamento, che poi è un unico comandamento con due facce. E dopo questo annuncio ascolteremo il racconto della parabola cosiddetta del buon Samaritano, e poi ancora l'incontro di Gesù in casa di Marta e di Maria che ci aiuteranno a capire ancora meglio questi due comandamenti. La parabola del Samaritano ci aiuterà ad esplorare la risposta dell'amore del prossimo; l'incontro con Marta e Maria a e esplorare quello che è l'amore di Dio, qualcosa che è già contenuto in questo dialogo.

²⁵Ed ecco: un esperto della legge si alzò per tentarlo dicendo: Maestro, facendo che cosa erediterà la vita eterna?

Cambia il contesto rispetto a quanto appena narrato, però in questo cambiamento di contesto possiamo anche evidenziare la capacità di Gesù di vivere in contesti diversi. È passato Gesù dalla lode al Padre, al dialogo con i discepoli, alla beatitudine e adesso a questo dialogo all'inizio abbastanza teso da parte della dottore legge.

C'è questo inizio dovuto al dottore della legge che si alza e dice l'evangelista: *Si alzò per tentarlo*. Luca ci consegna l'intenzione con cui questa persona si alza, con cui questa persona rivolge la domanda a Gesù; c'è un'intenzione di mettere alla prova.

Dicendo così l'evangelista è come se ci dicesse che questo dottore della legge più che della risposta alla sua domanda, cioè più che essere preoccupato del proprio futuro, della propria vita eterna, è preoccupato di mettere in difficoltà Gesù. È un modo con cui si va da Gesù cercando di metterlo alla prova.

Luca al capitolo 4 nei primi undici versetti aveva parlato delle tentazioni, dove il nemico è colui che tenta di far inciampare Gesù. Luca ci dice che questo nemico è sempre in agguato sotto varie forme, sotto vari aspetti, sotto varie parole; qualcuno che cerca di porre ostacoli.



Comincia questo dottore della legge chiamando Gesù: *Maestro*. Non sappiamo, non conosciamo se questo modo di rivolgersi a Gesù era pienamente sincero. Certo se si alza per metterlo alla prova e lo chiama maestro, forse può sembrare anche ironica questa frase, come dire ti chiamo maestro, ma ti faccio una domanda per vedere se davvero lo sei, non essendo tu un dottore della legge.

Questo modo di entrare in un dialogo potrebbe significare far morire già il dialogo in partenza, perché mostra di non essere interessato a quello che l'altro dirà, per quello che l'altro dirà. Perché soprattutto dimostra di non voler entrare in gioco in questo dialogo, ma ti faccio questa domanda per mettermi alla prova perché sarò io a giudicare.

È un modo con cui si può entrare in dialogo quando nella ricerca di questo dialogo non cerco la verità, cerco di battere l'altro, cerco di affermarmi sull'altro. Non mi sta a cuore né l'altro, né la verità, ma mi sta a cuore affermare la mia posizione ed eventualmente giudicare l'altro.

Allora, posso chiamarlo maestro, ma in quel caso quello che io dico non risponde a quello che io sto sentendo; lo chiamo maestro, ma non penso che davvero sia maestro. È un modo di entrare in cui ci ripariamo e in cui entriamo a giudicare. È anche una domanda su come entriamo in dialogo, su come costruiamo relazioni: che cosa cerchiamo nel dialogo? Che cosa stiamo cercando?

Accanto a chiamare così Gesù, la domanda, però è una domanda centrale nella vita: facendo che cosa eredito la vita eterna? Diversamente dagli altri sinottici, da Marco e da Matteo quando mettono questa discussione, Luca toglie questa discussione subito da un ambito teorico. Non vanno a chiedere qual è il comandamento più grande, anche se di fatto sotto c'è anche questa attenzione, ma c'è una finalità pratica. La domanda verte su un modo di vivere, facendo che cosa?



Se ricordate al 3,10 di Luca, quando le folle andavano dal Battista chiedevano: Le folle lo interrogavano: *Che cosa dobbiamo fare?* E il Battista rispondeva: *Chi ha due tuniche ne dia una chi non ne ha. Vennero anche dei pubblicani: Maestro che dobbiamo fare?* E il Battista: *Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato. Lo interrogavano anche alcuni soldati: E noi che cosa dobbiamo fare?* Rispose: *Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno. Contentatevi delle vostre paghe.* Delle domande che vertono su che fare e da parte del Battista delle risposte precise; dice quello che devono fare.

E vedremo il modo di dialogare di Gesù, come diverge, perché anche diverge. Questa domanda tornerà anche negli Atti degli Apostoli al capitolo 2,37; dopo il discorso di pentecoste da parte di Pietro: *All'udire questo si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri Apostoli: Che cosa dobbiamo fare fratelli?*

Non è tanto l'essere presi da una mania di fare, di agire per agire, ma il sapere che questo fare ha a che vedere con la nostra vita. Il sapere che quello che il Signore ci dice è proprio per questo, da sempre.

Deuteronomio 4,1: *Ora dunque, Israele, ascolta le leggi e le norme che io vi insegno, perché le mettiate in pratica, perché viviate ed entriate in possesso del paese che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi; perché viviate.* Quello che si diceva prima a proposito della parte del salmo, questo ci regala la parola.

E ancora sempre Deuteronomio 6,16-18: *Non tenterete il Signore vostro Dio come lo tentaste a Massa. Osserverete diligentemente i comandi del Signore vostro Dio, le istruzioni e le leggi che vi ha date. Farai ciò che è giusto e buono agli occhi del Signore, perché tu sia felice ed entri in possesso della fertile terra che il Signore giurò ai tuoi padri.*



Non perché il Signore sia felice. Certo, il Signore sarà felice nella misura in cui tu sperimenterai questa felicità nella tua vita. Il fare queste cose è connesso alla vita.

Ereditare la vita eterna: vuol dire focalizzarci, su quella cosa, su quell'unico necessario, su ciò che ci permette di scoprire qual è la nostra identità, il senso del nostro vivere. Questo chiede questa persona.

Al di là del motivo dell'intenzione con cui è andato da Gesù, la domanda verte su questo. Dov'è che trovo il senso alla mia vita? Dov'è che trovo pienezza della mia vita? Dov'è che trovo la mia identità?

Questo fare, ha a che vedere anche con chi sono io: Chi sono? Chi voglio essere? Vedremo che la risposta completa a questa domanda Gesù la darà ancora più avanti; però pone questa domanda il dottore della legge.

E il porre la domanda di per sé è anche un modo per iniziare un dialogo, al di là delle intenzioni con cui si entra in questo dialogo, perché una domanda attende una risposta, non obbliga, ma attende. Rispondere a una domanda significa accogliere questo dialogo.

Nella domanda del dottore della legge c'è questa insistenza sul fare e poi l'ereditare. I due verbi non sono scelti a caso e dicono due cose ben precise. La meta è poter accedere a questa vita eterna.

Da un lato il fare dice un'attività mia, una volontà che si traduce in gesti, in azioni, in scelte, in priorità, in atteggiamenti; dall'altro lato però c'è per ereditare. Questo dottore della legge sapeva che la vita eterna non se la conquistava lui; sapeva che questa vita eterna non poteva accaparrarsela, ma gli era data in eredità: la vita eterna la ricevo.

E chi è che dà l'eredità? Il Padre. Il Padre è colui che dà l'eredità; l'eredità ti è data da chi ti ama, che ti passa ciò che è



prezioso, ciò che è importante. Allora, già in questa domanda, qualunque potesse l'atteggiamento di quest'uomo che si alza e interroga Gesù, cogliamo però che questo è in cammino e ha qualcosa di ben chiaro nella sua esistenza, che questa importante e centrale ricerca della vita significa mettersi in relazione con chi ti può donare in eredità questa vita, e non altrove.

E sapere che però, come direbbe sant'Agostino: Colui che ti ha creato senza di te, non ti può salvare contro la tua volontà, non ti salva senza di te.

Sapere che questa eredità è donata, ma questa eredità devo anche desiderarla, devo anche ricercarla, e che non bastano le intenzioni, non bastano le parole bisogna poi nella concretezza della vita agire, decidere e manifestare questo desiderio di questa vita. È molto concreto il brano del vangelo.

Ogni volta che c'è questo fare, è un fare che può essere un segno che vuole dire un concentrarsi su di sé, ma il fare è anche come dice sant'Ignazio: l'amore sta nei fatti più che nelle parole. L'amore deve portarti ad agire. Questo fare è espressione di questo desiderio della vita eterna, che diventa non soltanto un pio ideale, ma qualcosa di concreto nella mia vita e che realizzo davvero.

²⁶Ora egli disse a lui: Nella legge cosa è scritto? Come leggi?

Anche noi Gesuiti riscontriamo i nostri limiti nell'imitazione del Signore perché si dice che il Gesuita risponde a una domanda con un'altra domanda. Gesù risponde a una domanda con due domande, anche noi arriviamo fino a un certo punto.

Innanzitutto, Gesù risponde. Altre volte, come nel capitolo 5 nella guarigione del paralitico, Gesù conosceva le intenzioni dei cuori, conosceva il ragionamento dei cuori. Il modo con cui il dottore della legge pone la domanda non impedisce a Gesù di rispondere. Al di là di come questa persona ha incominciato il dialogo non trova un rifiuto da parte di Gesù.



La capacità di cogliere qualcosa di bene anche in quello che non con bene era stato presentato, il non rifiutare nemmeno questa possibilità di dialogo. Gesù sta già mettendo in atto l'amore verso prossimo, quel prossimo che ha lì di fronte.

Questa è la prima mossa che Gesù fa, cioè si toglie da quella logica oppositiva del dottore della legge. Se quello è lì per metterlo alla prova Gesù, Gesù risponde a questa persona e propone due domande: *Nella legge cosa è scritto?* Gesù rimanda questa persona alla legge, a Mosè. Lui è un dottore della legge, è un esperto della legge e dicendo questo Gesù non adotta quasi un atteggiamento tattico, ma Gesù lealmente riconosce che la religione dei padri può essere una fonte per la verità.

Cosa è scritto? Ponendo la domanda passa dall'essere interrogato a colui che interroga e adesso è lui che attenderà la risposta.

Però, dicendo questa domanda adotta anche la stessa logica che aveva adottato nelle tentazioni. Di fronte al nemico che lo tentava diceva: *Sta scritto*. Lo rimanda alla legge e poi a *come leggi*. Non basta saper cosa c'è scritto, ma anche *come leggi*. Ricordiamoci che una delle tentazioni del nemico era proprio la citazione del salmo 91. Non basta neanche citare la parola, se la cito contro la stessa parola.

Gesù rimanda questa persona alla legge, ma rimanda a una lettura corretta della legge: come comprendi? Perché altrimenti posso usare la scrittura in maniera opposta. Di fatto Gesù imponendole queste due domande lo rinvia fondamentalmente a se stesso. Sei un dottore della legge? Bene cosa c'è scritto nella legge? Non devi cercare chissà dove, ma in quel che è già l'oggetto delle tue attenzioni, lì trovi la risposta.

Gesù non gli offre qualcosa di nuovo. Notate rispetto al Battista, a cui chiedevano che cosa fare e dava la risposta concreta, Gesù pone questa domanda per dire: Cerca questa risposta; cercala



da te. Questo è il vero pedagogo, colui che non si sostituisce all'altra persona, colui che sa attendere anche i tempi dell'altra persona; che non fa il percorso al posto dell'altra persona dell'altra persona, è il modo con cui si dà fiducia all'altra persona, può costare di più.

Può essere a volte più semplice sostituirsi, ma questo non fa crescere l'altra persona. Gesù lo rimanda a questo compito, che per il dottore della legge sarà una possibilità grande di crescita, perché gli farà scoprire che la risposta a questa domanda la porta già con sé.

Allora, Gesù ponendo anche queste domande accetta il dialogo e lo rilancia. Cerca di togliere quella intenzione maliziosa con cui era partito e cerca di fare anche di quell'inizio qualcosa di buono. Riuscire a trovare la bontà, anche in quello che mi si è presentato come un tranello, è un modo con cui Gesù rivela una modalità di vivere la relazione, il dialogo, l'amore con l'altra persona.

In questo senso si rivela veramente un maestro e un fine conoscitore di chi sono gli uomini e le donne, perché parte effettivamente da quello che può essere terreno comune. Anzi si mette nella condizione di dare un piccolo vantaggio al suo interlocutore, perché se c'è un terreno comune e anche vero che questo terreno, però è ben conosciuto dall'altro, perché è la legge.

Quindi l'inizio di Gesù duce che il titolo di maestro veramente se lo merita. Non sappiamo se glielo aveva dato per ragione oppure per ingraziarsi Gesù, però veramente è stato un maestro. Perché è andato ad incontrare la persona lì dove si trovava; non gli ha chiesto di raggiungerlo, gli è andato lui incontro. E da lì poi, dice: Andiamo un po' più avanti e andiamo insieme; vediamo dove possiamo arrivare.

Un'altra cosa che mi colpiva e la tensione che c'è tra le due domande. La prima domanda è: Nella legge cosa è scritto? Per chi ha fatto giurisprudenza, ha studiato le leggi: nella legge cosa è



scritto, reciti l'articolo della legge non si scappa. È una domanda che ti rinvia a qualcosa che è oggettivo.

Ma l'altra domanda: Come leggi? È in tensione con questo: Cosa è scritto? Perché non basta leggere l'articolo, bisogna capire con quali occhi stai leggendo quell'articolo. Perché lo puoi leggere perché diventi una sentenza di morte o lo leggi perché diventi un'occasione di vita.

Come lo leggi? E come lo leggi ti aiuta a capire anche che cosa porti nel cuore, perché è secondo quello che hai nel cuore leggi in un senso o nell'altro. Quindi veramente il Signore lo sta aiutando a tirare fuori ciò che è, ciò che vive. Lo rinvia a ciò che sa, ma gli sta dicendo: fai attenzione e dimmi con quale atteggiamento tu guardi a questa parola, tu la interpreti. Come la stai leggendo?

Anche nella nostra vita questa tensione c'è, questa tensione tra la parola del Signore e il modo in cui la leggiamo. Se la utilizziamo come una clava contro gli altri o contro di noi – perché a volte siamo capaci di usarla come clava contro di noi – o se la utilizziamo come una parola che apre alla misericordia, che apre al dialogo, che apre al perdono, che apre all'amore. Come leggiamo la parola?

²⁷Ora egli, rispondendo, disse: Amerai il Signore Dio tuo dall'intero tuo cuore, con l'intera tua vita, con l'intera tua forza, con l'intera tua mente, e il tuo prossimo come te stesso.

Questo versetto ci dice che un primo passo, questa persona l'ha fatto. Gesù ha permesso a questa persona di fare questo passo, perché questa persona risponde. Adesso è lui ad essere interrogato e risponde. Non dice Gesù: Io sono il dottore e le domande le faccio io. Non rifiuta la risposta alla domanda di Gesù. Lascia cadere l'intento ostile con cui aveva cominciato il dialogo.

Questo dà speranza a noi, a tutti. Non è detto che si rimanga sempre come si è partiti e non è detto che l'alternativa sia



solamente peggiorare, si può anche fare anche un passo in più; qualcuno ci permette di fare un passo in più, rispondendo.

Forse all'inizio, non cercava davvero la risposta alla domanda, non era preoccupato davvero della vita eterna, del senso della vita, ma il procedere di questo dialogo fa sì che questa persona si immerga sempre di più in ciò che si sta dicendo. È come se pian piano venisse portato da questo dialogo.

E rispondendo dice che cosa c'è scritto, cita Deuteronomio 6,5 e Levitico 19,18, e unendoli dice anche come legge queste due cose. Una sintesi della scrittura: Cosa c'è scritto nella legge? Guardate che riassunto, altro che Bignami! Questo ce lo possiamo ricordare tutti a memoria. Questo è il frutto l'essenza, l'essenziale di quello che c'è scritto.

È come se attraverso l'unione di questi due versetti questa persona ci regalasse la lente attraverso cui leggere questa scrittura: *Amerai*. Noi abbiamo già incontrato al capitolo 6 nel discorso della pianura, questo discorso sull'amore. È sempre una parola molto delicata, bisogna trattarla con cura, però per questa persona questo è il cuore della legge.

E questo verbo che ha proprio il senso imperativo sembra paradossale: come si può comandare di amare? Sì lo si comanda. All'interno del rapporto di alleanza col Signore ha senso, perché non c'è nulla di coercitivo, ma in un certo senso se non ci venisse quasi comandato, non oseremmo neanche sperare un tipo di rapporto così.

Perché in questo modo ci viene detto che cosa attende il Signore. Attende il nostro ingresso nell'alleanza che ci offre; entrare così nel rapporto con lui, in un legame sponsale con lui, in questa relazione che dà senso ad ogni altra cosa.

Amerai il Signore Dio tuo. Questo Signore che si è legato a te. Amerai, cioè anche tu sei chiamato a diventare immagine di questo Signore, Luca 6,36 diceva: *Siate misericordiosi come il Padre vostro.*



Questa possibilità che ci viene offerta e che possiamo accogliere nella misura in cui accogliamo questa misericordia; come l'essere trasformati dall'interno di noi stessi.

E dice che questo amore si esprime in una totalità: *dall'intero tuo cuore, con l'intera tua vita, con l'intera tua forza, con l'intera tua mente*. Vuol dire con tutto noi stessi, con la volontà, con la nostra vitalità, con la nostra energia, con la nostra intelligenza. Forse sappiamo anche che questa totalità è un cammino verso cui andiamo, che cerchiamo di mettere insieme passo, passo, finché siamo unificati in questo amore.

Mette assieme a questo amore verso il Signore, verso Dio, anche l'amore verso il prossimo e verso se stesso. Mentre l'amore verso Dio dice di totalità, l'amore verso il prossimo ha un paragone: *come te stesso*. Questo non vuol dire mettere in concorrenza questi amori, c'è un solo: *amerai*,

Queste due realtà, l'amore verso Dio e verso il prossimo come se stessi. Amare il prossimo come se stessi vuol dire far sì che il prossimo o me stesso non diventino degli idoli; l'altro non è l'assoluto per me, io non sono l'assoluto per l'altro. In questo modo lo amerò davvero, perché mi permetterà di vivere pienamente con libertà la relazione con l'altro, senza essere dipendente e senza dipendere. Neanche col Signore c'è questo legame di dipendenza.

Con questa risposta il dottore della legge vuol dire che le così dette due tavole, quelle dell'amore a Dio e quell'amore del prossimo costituiscono un'unica tavola. Che quello che viene dato all'uno non è tolto all'altro, anzi permette all'altro comandamento di esprimersi ancora con maggiore forza.

Questa è la verità che ci viene consegnata dalla legge e che passerà anche nella nuova legge. Nella prima lettera di Giovanni al capitolo 4,19-21: *Noi amiamo perché egli ci ha amato per primo*. Da questo discendiamo tutti, da un amore che ci precede. *Se uno dice: io amo Dio e odia suo fratello è un bugiardo. Chi infatti, non ama il*



proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. È questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio ami anche il suo fratello. Lui ci ha amati per primo. Questa è la prima verità che ci viene consegnata.

Questo ci rende in grado di amare perché siamo già al sicuro, perché non abbiamo bisogno di mendicare altro. E proprio per questo possiamo vivere delle relazioni libere e liberanti.

Le parole che ascoltavamo nel discorso della pianura risuonano anche qua. Se là Gesù invitava ad amare anche i nemici, questo viene declinato nell'amare il prossimo come noi stessi, anche se stessi. Non ci dobbiamo annullare per amare, non ci viene chiesto questo; ci viene chiesto, invece, di amarci.

Per chi vuole si legga il finale de: Il Curato di campagna, di Bernanos, dove si accenna, dopo aver detto che tutto è grazia, dell'amare anche se stessi. Non consiste la grazia né nell'odiarsi, né nel dimenticarsi, ma nell'amarsi come membra sofferenti di Cristo. Non ci viene chiesto di odiarci. Tenere assieme queste cose.

Il dottore della legge rispondendo in questo modo ci dice che anche lui è in cammino. Suona strano, lui sa che nella legge c'è scritto di amare Dio e di amare il prossimo quando, però aveva cominciato questo dialogo tentando Gesù; mettendo alla prova il suo prossimo.

Ci dice anche che siamo come questo dottore, che conosciamo le cose, che forse le comprendiamo, ma non basta comprendere con la testa. Capiamo perché con tutto noi stessi siamo chiamati ad aderire a questa legge, perché quello che comprendiamo perché sia davvero compreso pienamente è chiamato a diventare nostra vita. Perché se io so che devo amare il prossimo, ma mi alzo per metterlo alla prova, non è un gesto d'amore quello che sto compiendo. Lo voglio mettere sotto scacco. C'è in questa possibilità che ci viene data di amare la grande



possibilità di diventare a immagine e somiglianza del Signore; amare come lui stesso ama.

Questo verbo che vien usato ci dice questo: un amore che diventi sempre più disinteressato sempre più attento all'altro. Di per sé in genere si attende una reciprocità, ma non è che si ami perché ci sia reciprocità. È come se la reciprocità desse compimento a questo, ma la si gioca nella fiducia e sulla base di un amore che si precede.

Quando Giovanni nella sua prima lettera dice che Dio ci ha amati per primo questo ci dà la possibilità poi, di vivere di questo amore, di far giungere questo amore anche ad altri, sapendo che si è in cammino.

Il fatto che il comandamento dell'amore sia un comandamento che arriva come una parola seconda, perché la prima parola è quella dell'amore del Signore. Anche il dottore della legge, nel citare il Deuteronomio e il Levitico, non sta facendo altro che citare la parola che Dio ha dato a Israele dopo che lo ha liberato. Dopo che con un atto concreto ha operato per la vita, per la salvezza, per amore del suo popolo.

Quindi l'amerai, non cade dall'alto come se fosse improvviso, immotivato; quell'amerai ha questo come fondamento, come base su cui poggia, da cui trae la sua forza. È da questa affermazione che il Signore ha già fatto che nasce questo invito ad amarlo, e anche questo significa che impariamo ad amare perché siamo stati amati in questo modo.

Questo amore che viene ricevuto come per primo e che ci porta a rispondere, è un amore che ci mette anche nella grazia di poter rispondere. Si parlava di Bernanos e questo mi ha fatto ricordare come la grazia - di cui il Signore ci dà largamente dono con il battesimo e poi lungo tutta la nostra vita - significa l'essere reso capace di rispondere a questo amore. La grazia è la capacità che ci è data di corrispondere, siamo resi abili.



È come quando si dice: La persona fa con grazia; dona da graziato alcune cose, è perché dotata di quell'abilità per farlo. Capiamo anche questo significato della grazia come qualcosa che ci mette in condizione di potere rispondere a questo amore. Il Signore non soltanto ci ha amati per primi, ma ci ha anche reso capaci di rispondere a questo amore verso di lui, verso noi stessi e verso gli altri.

²⁸Ora gli disse Gesù: Rettamente rispondesti! Fa' questo e vivrai!

Gesù conferma la bontà della risposta del dottore della legge. È un dialogo molto breve, però vedete da dove si parte e dove si arriva; quale cambiamento c'è stato. Sembra quasi intuire la gioia di Gesù che ha portato questa persona a dire questa cosa. Un dialogo che aveva cominciato non sotto i migliori auspici e in poche battute l'essere arrivato a questo punto.

E Gesù può dire hai risposto rettamente. Questo dottore della legge è davvero un dottore della legge, la conosce la legge. Manca un passaggio: *Fa' questo*. L'abbiamo già incontrato nel vangelo questo motivo: la legge quella che è la parola.

Mi colpiva molto il richiamo riguardo al salmo tra la parola, la legge e il respiro, qualcosa che ci accompagna in ogni momento, perché dice che deve diventare veramente vita questo, così come il respiro e anche la legge. Allora: *Fa' questo*. Qualcosa che indica una continuità di azione, non basta una volta, sempre come il respiro: *Fa' questo*.

Avevamo già visto dal brano dell'Annunciazione: *Avvenga di me secondo la tua parola*; 5,1-11 quando dice: *Gettate la rete; la gettarono*. Una parola che chiede di essere compiuta, così come dopo il discorso della pianura: *Chi ascolta le mie parole e le mette in pratica*; mette le fondamenta.

In questo modo noi verifichiamo la bontà di questa parola e sperimentiamo che il fare questa parola ci dà vita. Levitico 18,5:



Osserverete dunque le mie leggi e le mie prescrizioni, mediante le quali chiunque le metterà in pratica vivrà.

Già dai primi comandamenti che il Signore dà nella Bibbia, quando dice all'uomo e alla donna: *Di tutti gli alberi potete mangiare* - comandamento di vita - *di questo non ne mangiate* – della conoscenza del bene e del male - *perché altrimenti morirete*. Lì lo mette in negativo. Il Signore non è che dice: Guarda che se fai così, io ti ammazzo. Non c'è questo comando. Non riduciamo il Signore a queste meschinità. Non ha niente di meglio da fare per vedere se trasgrediamo o perché ci mandi qualche punizione, ma perché non viviamo.

Se facciamo quello non viviamo, se facciamo questo viviamo: *Fa' questo e vivrai*. Richiede fiducia questo; richiede di entrare in una relazione di fiducia con il Signore. Qualche volta, mi è capitato di citare una frase del nostro confratello di padre Beauchamp che diceva: L'adesione alla legge non è niente senza l'adesione al legislatore; cioè al di fuori della relazione con il Signore, non ha nessun senso la mia obbedienza alla legge. Posso essere un esperto della legge e cominciare a giudicare.

L'entrare in una relazione con il Signore mi aiuta a cogliere il senso vero della legge, mi fa sperimentare la potenza di vita che c'è in questa parola; le possibilità di vita che regala questa parola.

Gesù rispondendo, confermando quello che ha detto il dottore della legge, adotta il punto di vista da cui era partito questo dottore: facendo che cosa erediterà la vita eterna? *Fa' questo e vivrai*. Gesù è entrato nel modo di leggere la realtà di questa persona e gli rimanda questa possibilità.

Allora, questo dialogo in cui Gesù mostra che non è entrato per battere l'altro e in cui all'altro mostra che alle risposte che ha dato va fatta seguire la vita; il seguire le risposte che hai dato. Questo che tu hai letto nella legge ed è quello che tu ti stai



portando dentro - Gesù lo ha rimandato a se stesso – bene, fallo!
Questo dipende da te. E vivrai; la scoperta è quella della vita.

Spesso si ha l'impressione quando ci parla della legge che ci sia qualcosa che ci limiti. Gesù ci dice che l'obbedienza a questa parola ci fa vivere, non ci limita, È ciò che può dare senso e pienezza ai nostri desideri di vita, di una vita piena di senso, di una vita che non ha fine, come direbbe Paolo nell'Inno all'amore in 1Corinzi 13.

Fa' questo e vivrai. *Che cos'è che manca rispetto alla domanda che ha fatto il dottore della legge? Cosa aveva chiesto il dottore della legge? L'eredità. Dov'è finita l'eredità? Forse mi arrampico sugli specchi. Diciamo che l'eredità presuppone che qualcuno non c'è più.*

Qui invece è: Fa' questo e vivrai; perché nel fare questo tu sei già in pienezza nella vita e questa vita significa essere in comunione con il Signore, non perdere il Signore; essere in comunione con questo Dio. Fa' questo e sarai in comunione e avrai la vita, sarai nella vita e sarai fonte di vita per altri. Non c'è da attendere l'eredità.

Testi per l'approfondimento

- Deuteronomio 6,4ss;
- Salmo 16;
- Galati 5, 13-6, 2;
- Romani 8, 31-39; 13, 8-10;
- 1Corinzi 13.